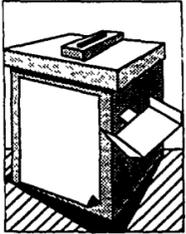


Terremoto elettorale



Il capo dello Stato chiede «tempi brevi» per la crisi. «Voglio un esecutivo prima dell'elezione del mio successore» «Occhetto la smetta di essere zombie e diventi Peter Pan» D'accordo con Andreotti rinviato il viaggio in Egitto

«O fate presto o il governo lo faccio io» Cossiga lancia avvertimenti e torna a parlare di dimissioni

«Se serve mi tolgo di mezzo, ma non perché me lo chiede Occhetto», dice Cossiga a New York, prima di recarsi alla Columbia University a far lezione quasi anticipando la sua futura attività post-presidenziale di «visiting scholar» all'estero. Invita tutte le forze politiche a rendersi conto che «la stagione politica è cambiata», ma ribadisce che il suo candidato preferito per palazzo Chigi resta Craxi.

Il desiderio che ho di chiudere il mio mandato non ho assolutamente escluso che tra le varie possibili decisioni vi sia un atto traumatico volto ad una rapida stabilizzazione dei vertici istituzionali, ad un immediato scambio al Quirinale, anche se non c'è bisogno che me lo ricordino Occhetto o D'Alema, dice.

E se le offrissero un nuovo mandato?, gli chiedono. «È già difficile confrontarlo con le cose possibili, figuratevi se devo pensare a quelle impossibili», la risposta.

Appena 24 ore prima, a Washington, Cossiga si era ripromesso di mettere fine ai «bisticci da cortile» col Pds. Ma l'invito a mantenere la promessa di andarsene dopo le elezioni sembra averlo ribadito. Mette i puntini sulle «i» dell'«invito al governo al Pds» del giorno prima. «Quel che volevo dire è che mi auguro che il Pds si dia una cultura di governo. Il mio era un invito al governo ad abbandonare i panni dello zombie, che guarda al passato, e a volare invece dalla finestra come Peter Pan», dice. Quando nella saletta affollata di giornalisti questa battuta viene accolta

con uno scoppio di ilarità, si corregge: «Non è un'offesa, è un'immagine che ha una forza poetica, lo invito a spalancare la finestra e volare liberamente...», aggiunge. Si paragona a Cyrano de Bergerac che nel corteggiare l'amata (il Pds?) prestava la voce e i versi all'altro corteggiatore, sprovveduto, ma non per questo era in cattivi termini con l'oggetto del suo desiderio. Ma poi non resiste, arriva al dunque, mette sul tavolo il vero cruccio, lo tira fuori dai denti: «Appena io dico una cosa gentile, Occhetto e il suo concorrente d'Alema invece prendono a male parole... Occhetto deve rendersi conto che lui non è Berlinguer che chiede le dimissioni di Leone, che dopo una sconfitta elettorale non può nascondersi ai suoi compagni di partito chiedendo: le dimissioni del Capo dello Stato?».

Né ien, né il giorno prima a Washington Cossiga aveva minimizzato il terremoto uscito dalle urne. Ripete che considera il risultato come sanzione della «fine di una stagione politica». Dice di augurarsi che lo comprendano sia la Dc che il Pds, realizzando che «la gente ha preso atto che è finita un'e-

lezione...». La maggioranza uscente la considera un morto che non si può in alcun modo resuscitare. Quando gli chiedono che ne pensa della proposta di «governo a 7», risponde che non obbietterebbe «purché si tratti di una cosa nuova, e non del tentativo di rifare una formula battuta nell'urna con aggregazioni numeriche».

Eppure, quando si arriva al dunque, il nome che Cossiga sembra avere in mente come capo del nuovo governo che dovrebbe trarre e sviluppare le conseguenze rivoluzionarie del «cambio di stagione» è quello che già aveva più volte avanzato prima delle elezioni. L'identikit del presidente del Consiglio che aveva fatto il giorno prima, un esponente «coraggioso», che sappia parlare chiaro alla gente, assume un nome e un cognome: Bettino Craxi. «L'On. Craxi è che delle personalità politiche più eminenti del nostro Paese anche per avere esercitato molto bene le sue funzioni di primo ministro. Per le sue qualità personali e politiche potrebbe essere un eccellente primo ministro... sta a lui convincere. Se riuscisse a coagulare una mag-

gioranza, io, come cittadino, ne sarei molto lieto», ha detto ieri in un'intervista alla rete televisiva americana Cnn.

Poi ai giornalisti italiani ha spiegato che dopo aver visto tanti nomi sulla stampa, aveva voluto aggiungere un altro. In realtà di nomi il giorno prima Francesco Cossiga non ne aveva fatti. Si era limitato a dire che non considerava «sconfitto» o «ridimensionato» un solo leader, appunto Craxi, il cui solo limite sarebbe il non esse-

re riuscito a cogliere l'onda lunga perché il suo partito è stato per tanto tempo al governo. Alcuni giornali si erano sbizzarriti a leggergli in mente nomi di «nominabili», chi tre, chi quattro, da Spadolini a Martinazzoli, persino quello del suo vecchio nemico De Mita. Ieri il presidente non ne ha voluto smentire nessuno, ma ha chiarito che «tanto che si fanno nomi» voleva aggiungere quello di Craxi, di chi forse gli sta più a cuore degli altri.

Fulco Pratesi, neo deputato del gruppo ambientalista risponde alle avances dc per un ingresso al governo

«Per noi verdi contano solo i programmi»

«Le proposte per entrare al governo si possono discutere solo sulla base dei programmi e degli uomini». Fulco Pratesi, neodeputato Verde per il Piemonte, risponde così alle avances della Dc. E alle proposte di Occhetto di un collegamento interpartimentale delle forze di sinistra? «Le etichette ci stanno strette, ma anche in questo caso decideremo ragionando su indicazioni precise».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Due per cento alla Camera, tre per cento al Senato. Una leggera flessione rispetto alle politiche del 1987, ma ciò nonostante la Lista Verde conquista tre seggi in più alla Camera e arriva a quota 16, e tre al Senato e arriva a 4: matematicamente il successo c'è. Ma politicamente? Ne discutiamo con un neo deputato «eccellente», il presidente di una delle associazioni storiche dell'ambientalismo, il WWF. C'è entusiasmo in Fulco Pratesi, neofita della politica, per nulla sconcertato di ritrovarsi accanto a compagni di lista che arrivano da esperienze profondamente diverse dalla sua, come Edo Ronchi, ex Dp e Francesco Rutelli, un passato radicale.

Insomma, di fronte ai problemi di oggi due sono le possibili risposte: una avida ed egoistica alla Le Pen, o alle leghe. L'altra razionale e solidale che guarda al futuro e che può essere data dai Verdi. Sono sicuro che sarà questa che alla fine pagherà.

Quando avete cominciato puntavate al 5%. Invece i risultati sono stati inferiori: sia rispetto alle Europee del '90, quando c'erano le due liste ambientaliste, e sia rispetto alle amministrative, quando l'unificazione era stata già consumata. È una battuta d'arresto per i verdi italiani?

Ma se l'ambiente costa qualcosa in Italia lo si deve allora a quella delle associazioni? Le due realtà sono in osmosi tra loro. Il gruppo cerca di portare in Parlamento la battaglia che viene propugnata dalle associazioni che a loro volta, forniscono ai parlamentari materiali per elaborare le proposte. Diciamo che il gruppo è una sorta di cinghia di trasmissione tra la realtà e il Parlamento.



Il segretario della Dc Arnaldo Forlani

Tuttavia il gruppo verde non è stato molto visibile sul terreno della politica politica. Non sono d'accordo, perché i Verdi hanno conseguito molti successi che, tra l'altro, sono stati per me l'incentivo a cambiare mestiere e a buttarmi nella politica. Penso alla legge quadro sui parchi nazionali, alla legge contro il vandalo, alla legge per la difesa del suolo e per il risparmio energetico.

Per me deve essere una legge giusta sul regime dei suoli. Ricordo che ogni anno vengono spazzati via dai centrometri 150 mila ettari di terreni: parchi, terreno coltivato, come ha sempre denunciato il mio maestro, Antonio Cederna.

Non si può fare il paragone tra le diverse competizioni elettorali. In queste politiche il gioco era più duro. E comunque c'è stata un'avanzata e abbiamo ottenuto una buona base di partenza su cui lavorare per i prossimi cinque anni, mettendo al centro sempre più le istanze dell'ambientalismo, anche se queste non sono state presenti negli appelli elettorali dei partiti. Nessuno ha mai citato la parola ambiente, natura, animali. Intanto a giugno al congresso mondiale dell'ambiente a Rio, siamo noi gruppo e arcipelago verde, a rappresentare l'Italia.

E per il futuro qual è il vostro obiettivo? Per me deve essere una legge giusta sul regime dei suoli. Ricordo che ogni anno vengono spazzati via dai centrometri 150 mila ettari di terreni: parchi, terreno coltivato, come ha sempre denunciato il mio maestro, Antonio Cederna.

Con le buone intenzioni tuttavia non sempre si riesce a ottenere ciò che si vuole e i numeri, in Parlamento, non sono favorevoli a queste tematiche. Cosa succederà?

Non ne abbiamo ancora discusso, ma la mia idea è che bisogna giudicare nel concreto, sui programmi e sulle persone che poi devono attuare gli stessi programmi. Il resto non mi interessa.

Contemporaneamente il Pds, parla di unità, per lo meno tattica, della sinistra... La definizione di destra e sinistra ci sta stretta, perché la tematica dell'ambiente è più globale, anche se spesso è oggettivamente di sinistra. Prima mi riferivo alle due linee: quella nostra è sicuramente progressista. Quindi non voglio parlare di schemi. Valuteremo, anche in questo caso, dai programmi.

Non è stato recentemente proprio Andreotti a riparlare di energia nucleare? Non c'è dubbio che ad una situazione oggettiva sempre più grave non ha corrisposto una maggiore attenzione. E la situazione peggiorerà con le

Ma Mattarella ribadisce: «Quadrupartito morto». Il segretario frena la corsa alla Quercia Battaglia nella Dc sull'apertura al Pds Forlani dimissionario al Consiglio nazionale

S'è conclusa con un lungo incontro Forlani-Craxi una giornata cominciata con la «ritirazione» del leader dc: l'«apertura» al Pds non ci sarebbe mai stata, «il quadrupartito ha la maggioranza». Ma Mattarella ribatte: «È una formula politica morta». La ritirata nasce dal bisogno di non irritare gli (ex) alleati, colti di sorpresa. La Dc cerca di sfilare a Cossiga la gestione del dopo-voto.

Forlani Craxi per più di un'ora. Per discutere dell'«apertura»: quella vera.

Come stanno veramente le cose, è Sergio Mattarella, vicesegretario a piazza del Gesù per conto della sinistra, a raccontarlo: «Il quadrupartito è morto. Su questo non c'è dubbio. E neppure il pentapartito esiste come formula politica. Aveva una sua dignità, ma oggi non c'è più». La discussione di martedì non è stata tesa, nessuno ha sollevato obiezioni: «La fine del quadrupartito è oggi la convizione di tutti - racconta Mattarella - Ed è in questa chiave che va letto il comunicato conclusivo di martedì sera». Quello che invita «tutti a mostrare una «disponibilità costruttiva». Pone l'accento sulle riforme, Mattarella: non solo quelle elettorali e istituzionali, ma anche l'emergenza-criminalità e i conti dello Stato. E conclude parlando esplicitamente di «fase costituyente», di discussione «alla pari» fra tutti i partiti (i quattro, il Pri, il Pds) senza partire da formule che non esistono più.

«Al momento - spiega ancora Mattarella - è prematuro parlare di governo. Si tratta di avviare un processo, e poi si vedrà. Le ipotesi però mi sembrano due: un «governo costituyente», che io preferisco, oppure un governo, ancora da

definire, che consenta il varo delle riforme in Parlamento». Se il governo ancora non c'è (ma Mattarella non nasconde di puntare ad un esecutivo col Pds), certo esiste, nella testa della sinistra dc, un disegno ben preciso. Ma proprio su questo lo scontro a piazza del Gesù potrebbe farsi esplicito.

In gioco, infatti, c'è la sopravvivenza di una legislatura che qualcuno già dà per spacciata. Ma anche il profilo e l'identità del partito di maggioranza relativa. I «giovani turchi» sono all'attacco, e domani in Direzione daranno battaglia. Senza Tabacchi, Gargani (democristiani), l'andreattiano Sbardella, il fanfaniano Craxi si sono sentiti spesso, in queste ore, e sono intenzionati a dire con forza che «costi non va». «Qui dice Craxi - non paga mai nessuno, quelli fanno il gioco dei quattro cantoni e tutto resta come prima». C'è un po' con tutti, Craxi: ma soprattutto con Andreotti. «Quello ha voluto rimanere a palazzo Chigi un anno di troppo soltanto per piazzare i suoi uomini, e guardate che bel risultato... Il primo che dovrebbe andarsene è quel mascalzone di Nobili, che ha presentato allo Stato i conti in rosso dell'Iri preoccupandosi soltanto di rinnovare il consiglio d'amministrazione delle Autostrade alla vigilia delle

elezioni...». Già, Andreotti. È silenzioso, il presidente del Consiglio. «Lui è il capo della coalizione sconfitta», commentano a piazza del Gesù. E dunque è meglio che taccia per un po'. Martedì sera, all'Ufficio politico, non ha ostacolato l'«apertura» suggerita soprattutto da De Mita. Ma si trova, per la prima volta, in difficoltà anche in casa propria: la corrente sembra sfaldarsi. Sbardella spiega senza peli sulla lingua che «Giulio» ha sbagliato a non far le elezioni un anno fa. E Roberto Forlani, «cassiere» delle preferenze cielline, aggiunge che nella Dc «bisogna cambiare i volti dei soliti noti e insomma mandare a casa tutta la vecchia classe dirigente». Più isolato di così, Andreotti non lo è mai stato.

Difficilmente la «frenata» di Forlani segna la nascita di un «asse» con Andreotti all'insegna della conservazione a tutti i costi dell'esistente. Forlani è in qualche modo «prigioniero» della linea che ha incamato e sostenuto, e per questo ha chiesto di farsi da parte (ripropone il problema in Direzione, domani, presentandosi dimissionario): ma la sola via d'uscita che si ritrova, è proprio quella di guidare il partito «in campo aperto». O almeno, di provarci. La «frenata» si spie-

gherebbe allora in un altro modo: la decisione del vertice dc non è stata comunicata in precedenza agli ex alleati. Forlani, l'altra sera, aveva sentito Craxi, Altissimo e Cariglia. Ma a nessuno di loro aveva detto ciò che i tre hanno poi letto sui giornali. Da qui una comprensibile irritazione. Tanto che Craxi, nonostante le sollecitazioni dell'ex alleato, ha preferito rinviare l'incontro con Forlani dopo la riunione dell'esecutivo psi. Mentre Altissimo e Cariglia si sono affrettati a dichiarare che loro l'«apertura» al Pds né la conoscono, né la sottoscrivono. Di conseguenza, Forlani avrebbe «frenato» per non bruciare la «svolta».

Quel che è certo, è che la Dc cerca di sfilare a Cossiga la gestione del dopo-crisi. Lunedì pomeriggio, Forlani aveva invitato il presidente a partire tranquillo per gli Stati Uniti, perché «in due giorni non si inventa nulla». E invece eccola, l'«invenzione». Questo di Forlani potrebbe essere soltanto un «primo giro» di consultazioni, avviato in fretta proprio per tenere il bandolo della matassa in nani dc. E per sanare che la maggioranza non c'è: poi se non numericamente, certo politicamente. Ottenuto questo primo risultato, i contatti riprenderebbero al di fuori di ipoteche e condizionamenti del passato.

La Confindustria non guarda indietro. De Benedetti: «Bisogna cambiare gli uomini». Solo Pininfarina esclude il Pds Fumagalli pensa a un governo del presidente. Eletti i vice di Abete: sono Carlo Calieri, Luigi Orlando e Giampiero Pesenti

Agnelli: incarico a un dc che aggreghi nuove forze

Al direttivo della Confindustria nessuna nostalgia per il quadrupartito. Il risultato, dice Agnelli, ci induce a pensare al nuovo; c'è la necessità di aver subito un governo che affronti disavanzo, politica dei redditi e riforma del sistema elettorale. Per Carlo De Benedetti si apre una fase in cui è necessario cambiare gli uomini di governo. Ieri eletti i tre vice di Abete: Carlo Calieri, Luigi Orlando, Giampiero Pesenti.

metta insieme un nuovo governo. Su come questo possa avvenire si pronuncia Gianni Agnelli: «Credo che sia evidente che l'incarico verrà dato a un rappresentante del partito di maggioranza relativa che cercherà di aggregare forze vecchie e nuove». Ciò che è chiaro comunque, per il presidente della Fiat, è che «abbiamo bisogno di un governo da costituire il più presto possibile, non dopo uno, due, tre mesi di operazioni esplorative, giacché disavanzo, politica dei redditi e riforma del sistema elettorale non possono aspettare».

Ma come si può fare rapidamente un governo? Su questo aspetto le risposte diventano, ovviamente, più sfumate. Pietro Marzotto tiene a sottolineare che il nuovo governo deve poggiare «sul più vasto consenso» e che non vi è nessuna contrarietà a un coinvolgimento del Pds «che è problema che

riguarda le forze politiche, sebbene Walter Mandelli sembrerebbe «strano che il partito di Occhetto accettasse». Per il presidente dei giovani imprenditori, Aldo Fumagalli, un «governo del presidente (quindi frutto di un'autonoma designazione di Cossiga) al di fuori delle trattative tra i partiti» guidato da Giovanni Spadolini «potrebbe essere una soluzione», come una base di partenza per la costituzione di una nuova maggioranza potrebbero essere i 150 parlamentari che hanno sottoscritto il patto referendario.

Più netta la rottura col passato nelle dichiarazioni di Carlo De Benedetti, che invece parla di «cambiare anche gli uomini». Tutti poi chiedono che si guardi con attenzione al fenomeno delle Leghe che costituiscono un aspetto ormai rilevante del panorama politico. Il «terremoto» elettorale non ha provocato quindi grandi emo-

Fiat addetto all'amministratore delegato per lo sviluppo strategico del gruppo. Insomma, due notori «amici» della Fiat e un dipendente di Corso Marconi. Li affiancheranno i due vice di diritto, Aldo Fumagalli per i «Giovani» e Giorgio Grati per la piccola impresa. I nuovi consiglieri incaricati saranno Paolo Passanti (Centro studi), Antonio Mauri (Mezzogiorno), il confermato Giancarlo Lombardi (scuola, formazione e ricerca), Claudio Cavazza (relazioni con enti imprenditoriali), Ettore Massiglia (organizzazione). A seguire, Abete ha spiegato ai giornalisti il suo programma. Eccone le parole d'ordine: «attenere l'invadenza dei partiti, rompere con le interferenze pubbliche sull'economia, con lo Stato produttore e gestore dell'attività economica, valorizzare al meglio le istituzioni e il loro ruolo di disciplinatrici dell'attività del paese».

grandi direttori delle testate della carta stampata: per esempio Paolo Mieli della Stampa, Eugenio Scalfari di Repubblica, Ugo Stille del Corriere della sera, Indro Montanelli del Giornale... A La Malfa è stato anche chiesto un parere sull'ipotesi della presidenza del Consiglio affidata al presidente del Senato. «Quanto all'ipotesi Spadolini a palazzo Chigi - ha risposto il segretario del Pri ha poi proseguito precisando che in Parlamento i voti del suo partito ci saranno solo sul programma repubblicano, «non sui pasticcini. Nessun appoggio a quelli là, se mi ripropongono il vecchio schema quadri o pentapartito».

La Malfa pensa di conseguenza ad una Rai delottizzata, con un unico direttore di telegiornale scelto tra

Spadolini a palazzo Chigi? La Malfa bocchia l'ipotesi: «Se decide di andarci lo farà da indipendente»

ROMA. Forlani ieri ha fatto marcia indietro, ma la sinistra della Dc non ha rinnegato la novità, emersa martedì, di un'apertura del governo a Pds, Pri e Verdi. Ma l'Edera comunque non ci sta. Giorgio La Malfa l'ha detto a chiare lettere in un'intervista all'«Europeo» in edicola oggi: «Anche a costo di una crisi del partito, al governo ci vado solo alle condizioni che stabiliscono». Il segretario del Pri ha poi proseguito precisando che in Parlamento i voti del suo partito ci saranno solo sul programma repubblicano, «non sui pasticcini. Nessun appoggio a quelli là, se mi ripropongono il vecchio schema quadri o pentapartito».

Sull'ipotesi Spadolini a palazzo Chigi Oscar Mammì, esponente della direzione repubblicana, è invece più possibilista. «Non intendo avanzare nessuna proposta - dice - ma non vedo perché no».

PIERO DI SIENA

ROMA. Era la giornata di Luigi Abete, formalmente eletto presidente della Confindustria. Ma l'attenzione dei big dell'industria italiana ieri era ovviamente rivolta al terremoto elettorale e al quadro di governo che ne scaturirà. Non si può certo dire che vi fosse un clima di nostalgia per il quadrupartito ieri a Viale dell'Astronomia, a Roma. Nei commenti degli industriali sui risultati elettorali c'è infatti, di

fronte a una matassa che sarà difficile comunque da sbrigliare, proprio di tutto, fuorché anche solo una piccolissima nota di rimpianto per la passata maggioranza. Da questo punto di vista, anzi, Giovanni Agnelli si esprime in maniera molto categorica. «Noi industriali - ha detto il presidente della Fiat - abbiamo l'abitudine di non guardare indietro, ma verso il futuro». Non ci sono i toni aspri della